

Recensione a: S. D'Alfonso, G. Manfredi (a cura di) (2021),
L'università nella lotta alle mafie. La ricerca e la formazione,
Donzelli, Roma

Vittorio Mete

Prima ancora di essere un problema di natura criminale, le mafie costituiscono uno sfaccettato fenomeno sociale, antico e diffuso. Il loro radicamento non è geograficamente omogeneo (il Sud non è tutto uguale) e la loro forza e intraprendenza muta nel corso del tempo (anche i mafiosi piangono). Per quanto sia doloroso ammetterlo, in certi periodi storici le mafie sono state attori cruciali della vita sociale, economica e politica in alcune aree, nemmeno tanto circoscritte, del nostro paese. La mente corre alla lunga scia di sangue delle guerre di mafie, ai “cadaveri eccellenti” rimasti a terra tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80, alla strategia stragista (dentro e fuori la Sicilia) del biennio 1992-93. Con un ulteriore sforzo di memoria, corre anche al sacco di Palermo, alla triste stagione dei sequestri di persona di matrice 'ndranghetista, ai rifiuti tossici intombati nei campi coltivati in Campania, ai Comuni sciolti per mafia nelle civilissime regioni del Centro-Nord.

Dov'erano le scienze sociali quando tutto ciò accadeva? All'inizio, diciamo fino alla fine degli anni '70, latitavano. Se si escludono i lavori (peraltro quasi tutti concentrati sulla Sicilia) di Danilo Dolci, di Franco Ferrarotti (su mandato della Commissione Parlamentare Antimafia) e di pochi altri, bisogna riconoscere che quelle generazioni di studiosi avevano fino a quel momento compicciato ben poco. Per nostra fortuna, come è accaduto anche per altri oggetti di studio, alcuni autori stranieri ci sono venuti in soccorso, producendo studi di taglio storico, sociologico e antropologico di grande pregio. In seguito, smosse dagli eventi luttuosi dei primi anni '80, cui seguì una ferma risposta da parte dello Stato, e complice anche alcune trasformazioni interne al mondo accademico (come l'istituzione, nella prima metà degli anni '80, dei primi corsi di dottorato), le scienze sociali si sono impegnate in una faticosa, incerta, a tratti apertamente osteggiata e ancora oggi incompiuta costruzione di uno specifico campo di studi sulle mafie. Nel mentre, il fenomeno divenne di moda. Prima con “La Piovra”, che batté tutti i record di ascolti; poi con “Gomorra”, che ha venduto oltre 12 milioni di copie ed è stato tradotto in più di 50 lingue (per non parlare del successo e dell'impatto sull'immaginario collettivo della omonima serie TV). Perciò, se si coniuga la grande rilevanza sociale dei fenomeni mafiosi con la babele informativa che ne mistifica la vera natura, si capisce subito che l'intervento degli scienziati sociali diventa necessario e urgente.

Il volume curato da Stefano D'Alfonso (giurista della “Federico II” di Napoli) e da Gaetano Manfredi (docente di tecnica delle costruzioni nello stesso ateneo, ma soprattutto ex presidente della CRUI, Ministro dell'Università e della Ricerca e attuale Sindaco di Napoli) offre un ritratto, documentato e puntuale, dello sforzo prodotto negli ultimi tre decenni dalle ricercatrici e dai ricercatori, non solo di scienze sociali, nello studio delle mafie. Il titolo *L'università nella lotta alle mafie* non è, bisogna ammetterlo, del tutto calzante rispetto ai contenuti (ma, si sa, un po' di pepe gli editori

lo pretendono). Il progetto di ricerca all'origine del volume – frutto di una collaborazione tra l'Ateneo partenopeo (in particolare col Laboratorio Interdisciplinare di Ricerca su Mafie e Corruzione – LIRMaC), il MUR e la Commissione Parlamentare Antimafia – ha infatti permesso di censire quel che più accuratamente e sobriamente riporta il sottotitolo (*La ricerca e la formazione*), vale a dire le attività didattiche e di ricerca svolte nelle università italiane. Il censimento delle attività didattiche è stato realizzato attraverso la somministrazione di un questionario ai referenti degli atenei aderenti alla CRUI e ha riguardato il periodo che va dall'A.A. 2016-17 all'A.A. 2020-21. Le relative informazioni sono confluite in una *Anagrafe della didattica*. L'*Anagrafe della ricerca* è stata invece costruita interrogando, sempre col coinvolgimento degli atenei e tramite specifiche parole-chiave, i *repository* IRIS delle diverse università. Sul sito web della CRUI, oltre al volume liberamente scaricabile (!), si trova una maschera di ricerca che consente di consultare questa seconda *Anagrafe*.

I due archivi messi a punto dai ricercatori contengono una grande mole di informazioni sulle quali una schiera molto nutrita di autrici e autori – ben 29 – si è esercitata nei pochi capitoli e nei molti paragrafi del libro. La didattica e la ricerca sulle mafie – è questo il primo risultato che emerge dalla ricerca – hanno uno spiccato carattere multidisciplinare (sebbene solo a sprazzi interdisciplinare). Su cose di mafie, infatti, hanno scritto e insegnano, tra gli altri, sociologi, politologi, giuristi, storici, pedagogisti, antropologi, economisti, psichiatri, urbanisti, geografi, medici. Coinvolgere nella illustrazione dei risultati i rappresentanti di tutte queste discipline si è rivelata una scelta molto saggia da parte dei promotori della ricerca. Ciò ha consentito di produrre tanti utili quadri di sintesi e dello stato dell'arte disciplinare nello studio delle mafie.

Oltre alla dimensione disciplinare – che arriva a considerare fino al Settore Scientifico-Disciplinare degli insegnamenti e degli autori dei “prodotti della ricerca” (come si chiamano, in gergo ANVUR, i libri, gli articoli, i capitoli in volume ecc.) – i contenuti del libro sono articolati tenendo conto di alcune altre significative variabili. Tra queste, troviamo la regione (o macro-regione) in cui gli atenei che erogano insegnamenti sulle mafie hanno sede (per la parte didattica) e l'ateneo di affiliazione degli autori dei prodotti della ricerca, la dimensione degli atenei, il tipo di pubblicazione, la lingua in cui sono scritti i prodotti, il numero di autori (per la parte di ricerca).

Lasciando alla curiosità del lettore eventuali approfondimenti, provo solo a dare alcune coordinate sull'andamento complessivo della produzione scientifica in tema di mafie e sulla sua articolazione disciplinare. Nel complesso, tra il 1999 e il 2018 sono state recuperate da IRIS ben 2.273 pubblicazioni. Anche a causa di alcune probabili distorsioni imputabili al tipo di fonte alla quale si è fatto ricorso (IRIS è un'invenzione relativamente recente, non tiene conto degli autori stranieri, né dei “non strutturati”), fino al 2006 la media annua dei prodotti della ricerca era pari a poche decine. Il numero sale stabilmente sopra il centinaio tra il 2007 e il 2018, sfiorando quota 200 nel 2014. Sul piano territoriale, probabilmente perché il problema non è ancora percepito con la stessa sensibilità in tutto il paese, il 53% di tutte le pubblicazioni ha come autori ricercatori delle università del Mezzogiorno. La sociologia guida con un certo slancio la classifica delle discipline più prolifiche, visto che un prodotto su tre è stato scritto da un sociologo o da una sociologa. Seguono gli studi giuridici col 23%, poi gli

psicologi e gli economisti entrambi con circa il 10% e solo dopo, col 6,5% gli storici che, malgrado questa deludente posizione, hanno offerto un contributo indispensabile per la comprensione del fenomeno e allo sviluppo del campo di studi.

Di dati come questi, presentati in semplici grafici e tabelle, il volume, come si è detto, è molto ricco. Ciò che però veramente lo impreziosisce sono i già richiamati quadri di sintesi che gli studiosi delle diverse discipline hanno scritto a corredo dell'analisi statistica. Quello di Rocco Sciarrone sugli studi sociologici è, ad esempio, una guida imprescindibile per chiunque voglia capire le difficoltà delle origini e dello sviluppo della conoscenza sociologica sulle mafie, le peculiarità della produzione scientifica, le differenze interne tra autori e approcci, i punti di forza e anche i rischi che ancora oggi la disciplina corre. A proposito di quest'ultimo aspetto, in chiusura del suo breve saggio, Sciarrone scrive: "il rischio è quello di dare vita a una «sociologia mafiológica», un rischio concreto soprattutto se le esigenze della denuncia sovrastano quelle dell'analisi. Sostenere infatti che la mafia è un «male» non esime dall'essere puntuali e rigorosi dal punto di vista teorico e metodologico. In ogni caso non basta una sociologia «contro» la mafia, piuttosto è necessaria una «buona» sociologia, quanto più possibile professionale e scientificamente fondata" (pp. 85-6). Tutti gli altri contributi che svolgono un'analisi ragionata adottando una specifica prospettiva disciplinare meriterebbero di essere anch'essi qui citati e presentati. Tuttavia, non potendo in questa sede dilungarmi più di tanto, chiudo raccomandando agli interessati la lettura del saggio di Carolina Castellano e Gabriella Gribaudo sugli studi storici. Anche qui ci troviamo di fronte a un affresco, sintetico ma efficace, dell'apporto che nel corso del tempo gli studi storici hanno offerto alla comprensione e alla demistificazione dei fenomeni mafiosi, a partire dall'annosa questione delle "origini" delle mafie italiane.

In conclusione, ritengo che il lavoro di ricerca e di scrittura corale che i curatori, i ricercatori e gli autori hanno condensato in questo volume troverà una buona accoglienza nelle diverse comunità disciplinari. Si tratta infatti di un'opera che, tra le altre cose, porta alla luce il grande lavoro collettivo che l'università italiana si è caricata sulle spalle per far conoscere meglio un fenomeno tanto complesso quanto pernicioso per il vivere sociale. Visto che, specie in alcuni territori, occuparsi di questi temi non è sempre agevole, anche questo è un modo per far sentire le ricercatrici e i ricercatori impegnati su questo fronte meno soli. È poi anche un modo per far vedere che si può fare buona ricerca anche su temi scomodi, nascosti e assediati da stereotipi duri a morire.

A essere onesti, bisogna ammettere che è improbabile che la battaglia contro la mafia si deciderà nelle università. Questo libro è comunque un bel segnale per le giovani generazioni che negli anni hanno attraversato e attraverseranno le nostre aule, nonché per tutti coloro che da fuori osservano quel che nelle università si fa.